MI HA MANDATO A PROCLAMARE
L'ANNO DI GRAZIA DEL SIGNORE

Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore (*Lc* 4, 18-19)

L'odierna liturgia crismale del Giovedì Santo porta incastonato il testo del profeta Isaia che annuncia la figura del Messia *secondo Gesù*. È la "scena originaria" in cui l'evangelista rappresenta l'inizio del ministero di Gesù a Nazareth. L'istantanea raccoglie lo sbocciare della sua missione, descrivendola con i tratti del profeta su cui rimane lo Spirito del Signore, consacrato con il profumo dell'unzione, mandato a proclamare "l'anno di grazia del Signore"!

L'"anno di grazia" porta il lieto messaggio ai poveri, annuncia la liberazione ai prigionieri, dona la vista ai ciechi e rimette gli oppressi in libertà: a questo siamo chiamati, per questo siamo mandati, per generare una Chiesa "in uscita", come ci chiede Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. Questo è anche l'impegno che il vostro Vescovo si prende con la nostra Chiesa di Novara. Il terzo anno della mia presenza vorrei che fosse per tutti noi un "Anno di Grazia", un tempo in cui il sogno della Chiesa del futuro comincia a diventare realtà. Per questo la nostra comunità diocesana entra in "sinodo", prende speditamente il passo per "camminare insieme" (*syn-odos*), per generare la Chiesa di domani. "Generare", prima di essere un atto, è un dono, prima di essere un compito, è uno stile.

Stavo rivolgendo dentro di me questi pensieri, quando mi è stato regalato un libro (M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi!*, Milano 2014) la cui tesi centrale è questa: per essere "generativi" occorre coltivare alcuni atteggiamenti, declinati in cinque verbi: *desiderare, concepire, mettere al mondo, prendersi cura, lasciar andare*. Il sogno di una Chiesa generativa dovrà alimentarsi sempre da capo al ritmo di questi cinque atteggiamenti coltivati dentro di noi e nel presbiterio, anzi con tutte le nostre comunità e con le parrocchie più vicine. Tutto questo per far sentire la gioia del Vangelo dentro l'esistenza delle persone e nel tessuto della società. Una Chiesa che genera è una Chiesa capace di camminare insieme, compiendo queste cinque azioni:

– *desiderare*: è forse questo il punto su cui dobbiamo lasciarci toccare di più il cuore! Siamo preti capaci ancora di desiderare un domani per la nostra Chiesa? Sentiamo la gioia di rimetterci in gioco, di lasciarci inquietare, di non rassegnarci al quieto vivere? Desiderare è guardare la stella polare del nostro ministero, è sentire la nostalgia per quello cui abbiamo donato la nostra vita. I preti anziani dovrebbero essere contenti e desiderare che i sogni per i quali hanno faticato lungo il loro ministero siano consegnati con nuovo slancio alla generazione futura. Non dovrebbero contare solo gli anni che stanno davanti a loro, ma guardare al futuro della Chiesa per cui hanno speso tutto. I sacerdoti di mezza età dovrebbero sentire che il meriggio fecondo del loro ministero non è una rendita, ma è un tesoro in vasi di creata, è la manna che va rinnovata ogni giorno. Il dono del ministero non può essere vissuto da soli, ma va messo in circolo con altri, scambiato nella sinfonia dei legami ecclesiali. I preti giovani intuiscono che la Chiesa di domani sarà la loro Chiesa. Forse saranno meno numerosi, ma se non costruiscono già fin d'ora i fili d'oro del desiderio di una Chiesa dei legami di fraternità, di prossimità, non potranno tessere il loro domani. Come possono sperare che sia promettente il futuro per cui spendono con entusiasmo le primizie del loro ministero, se questo non accade prima tra di loro, poi con le nuove generazioni e, infine, con le famiglie e le comunità adulte? Carissimi tutti, torniamo a risvegliare il desiderio, non deprimiamoci nel consumo della grati-

ficazione istantanea, ma coltiviamo sogni in grande. Un sogno, se non condiviso, s'intristisce e dura lo spazio di un mattino, ma non regge alla prova del tempo. Un sogno richiede coraggio, calore, fiducia, generosità. Se penso che nella mia parrocchia basto da solo, se l'ho costruita a mia immagine, potrà la mia comunità sopravvivere domani soltanto ricordando la mia memoria? Torniamo a desiderare, a spronare, a stimolare, camminando insieme!

– *concepire*: la seconda azione, come ogni umano concepimento, può essere frutto soltanto di un atto d'amore! Non si può concepire da soli, in provetta, imprestando il grembo in affitto. Generare la Chiesa di domani è un atto di passione, di amore tenero e forte, di incontro che esige attesa, pazienza, parola, silenzio. Si può concepire solo dentro buone relazioni, dentro un disegno comune, col desiderio di costruire una storia insieme. Concepire è un momento creativo, è sfidare il tempo che passa e corrode. "Amare – come dice Gabriel Marcel – è dire a un altro: tu non morirai". Concepire la vita è un rischio, ma l'unico per cui vale la pena, perché genera un'esistenza nuova. A un certo punto – come nel cammino di una coppia – è necessario non rimanere eterni adolescenti, bisogna mettere al mondo la vita, realizzare l'universale nel particolare, il tutto nel frammento, far brillare la forza della luce perché vinca sulle tenebre. Se non vogliamo rimanere sterili, se alla fine della nostra vita non si dovrà raccontare solo quante strutture di mattoni abbiamo costruito, ma quanta vita abbiamo sprigionato e liberato, allora è giunto il momento di concepire. L'aria di primavera della Chiesa è favorevole a far crescere vita nuova: possiamo noi perdere il soffio dello Spirito che aleggia sul nostro tempo? Si concepisce nel cuore e nel grembo, si dona la vita soltanto insieme: chi fa da solo non fa per tre, ma resta isolato con sé. Per generare bisogna lasciar scendere di nuovo lo Spirito, parlare ciascuno la propria lingua capendo quella dell'altro. Nessuno perde la sua identità, ma genera nuove storie di vita, apre orizzonti di speranza.

– *mettere al mondo*: è il miracolo della vita che nasce, è la gioia di una Chiesa che si lascia toccare dal soffio di Dio. Non abbiamo più occhi per vedere il miracolo della nascita. Auguro a ciascuno di voi di "far memoria" di quel giorno in cui la vita vi ha sorriso, quando il ministero vi ha dato gioia profonda per aver trasmesso energia attorno a voi, per un giovane che vi ha detto "don, tu mi hai capito e mi sei stato vicino!", per una famiglia alla quale avete donato la pace, asciugato le lacrime, riempito la sua casa della parola che rincuora e della carezza che consola, per un povero a cui avete dato un pane e poi gli avete insegnato a guadagnarselo con la dignità del proprio lavoro. Mettere al mondo è collocare la vita nel mondo, in-segnare a "stare-nel-mondo" e a "stare-al-mondo". Per questo la Chiesa è naturalmente missionaria, perché è inviata nel mondo, non può stare rinchiusa in se stessa, è una Chiesa "in uscita", perché in-segna, cioè "segna-in", immette nella carne di ciascuno la forma della vita bella e affascinante, sciolta e libera, gioiosa e generosa. Ricordiamolo: noi siamo amministratori e non creatori della vita, servi nel ministero e non padroni del gregge, membri del corpo del Signore e non dirigenti di un'impresa della fede. Se non si può concepire da soli, anche per insegnare a stare-al-mondo, io ho bisogno di te, di tutti voi! Il vescovo ha bisogno del suo presbitèrio, il parroco dei suoi confratelli vicini, il giovane prete dei suoi collaboratori, i collaboratori di tutta la comunità. Insegnare a stare-nel-mondo, oggi, come nella Chiesa degli Apostoli, richiede l'armonia di molti, la passione di tutti, la sapienza degli anziani, la solidità degli adulti, la fresca energia dei giovani.

– *prendersi cura*: la cura è la missione alla prova del tempo! La quarta azione fa la differenza. La cura rende un uomo e una donna, una coppia e una famiglia, un professionista e un volontario, un prete e un vescovo, diversi gli uni dagli altri. Se "cura" deriva dal latino "quia cor urat" (perché scalda il cuore), allora il "prendersi cura" è il momento della fedeltà del ministero. Mi capita sovente di dire: "la fedeltà è il nome maturo della libertà". La fedeltà è la generosità distesa nel tempo, perché non teme la prova, tiene in mano le emozioni, coltiva la retta intenzione e la libertà del cuore. Vi ho parlato lungamente – lunedì scorso al ritiro spirituale

di Quaresima – della cura materna e del cuore paterno del ministero. Ho messo a nudo il mio cuore perché vorrei che i preti di questa diocesi amassero la nostra Chiesa, e non solo il proprio orticello, l'amassero insieme, di un amore folle, senza calcoli meschini. Oggi ho una sola domanda da proporvi: *siamo contenti del nostro ministero?* Forse possiamo correre il rischio di mettere la maschera al nostro ministero, perché non piace neppure a noi stessi. Sapeste, invece, com'è bello stare con la gente, aprirsi a loro, essere indifesi, lasciarsi premere da ogni parte, sentirsi "*con* loro fratelli, *per* loro padri e madri". "Prendersi cura" è la forma eminente della carità pastorale, è il cuore del pastore, è la gioia di una comunità che beve alla sorgente fresca e zampillante, è la grazia di una parrocchia che sprigiona attorno a sé fascino e bellezza. "Prendersi cura" è il luogo della maturità umana del prete, della sua crescita spirituale, della serenità del dono, della tenerezza delle relazioni. "Prendersi cura" è ciò che vorremmo sentir dire di noi l'ultimo giorno, perché nel silenzio e nella divina leggerezza dello Spirito è stato il segreto di ogni giorno della nostra vita sacerdotale.

– *Lasciar andare*: infine l'ultima azione è quella di "lasciar andare". Generare vuol dire lasciar partire, scoccare, con l'arco della nostra carità, la freccia che entra nel futuro! Generare vuol dire costruire un anello della tradizione. La *Traditio* non consiste solo nelle "cose trasmesse", ma soprattutto nell'"atto del trasmettere". Anzi, del "lasciare ereditare". Ho visto preti che non riescono mai a partire dal posto dove sono stati e altri che, magari sono partiti, ma hanno lasciato dietro di sé questo messaggio: "dopo di me non ce ne sarà più uno uguale a me"; "tu mi seguirai ovunque io vada…". Se si è lasciato un segno forte nella comunità, è bello essere ricordati, è giusto che si dica di noi: "è stato il mio prete!". Ma è ancora più bello aver costruito con altri la grande Cattedrale che è la Chiesa. La Chiesa "non è mia, non è nostra, ma è del Signore!" (Benedetto XVI). Chi è pastore così, chi lascia andare, chi fa ereditare, genera vita cristiana e fecondità umana attorno a sé. È l'esperienza dei grandi santi della carità: non hanno avuto il delirio di onnipotenza di guarire e salvare tutti, non si son messi al centro, ma sono stati in mezzo come chi serviva. Servivano la carità di Dio e l'amore del prossimo. E sapete qual è stato il risultato? Ne hanno guariti e salvati di più, perché hanno affascinato altri allo stesso sogno e alla comune impresa: si sono voltati e hanno visto che molti li seguivano, perché li avevano lasciati andare, li avevano educati non a seguire loro, ma il Signore. E noi ricordiamo ancora la Chiesa "generativa" di Antonio, Pacomio, Benedetto, Colombano, Francesco, Chiara, Giovanni della croce, Teresa la grande e la piccola, Elisabetta della Trinità, don Bosco, don Orione, don Calabria e Teresa di Calcutta, per non citare che le cime altissime dei santi universali. Questa è la nostra sfida! Da qui al 2020 dovremmo "lasciar andare" la nostra Chiesa, perché i giovani possano sperimentare la verità della frase lapidaria di Goethe: «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!».

Vi annuncio con grande gioia che da oggi inizieremo a "camminare insieme", ci metteremo in "Sinodo". È una scommessa che faccio con voi al terzo anno del mio ministero tra voi. O risorgiamo insieme, oppure languiremo per il tempo a venire: dipende da tutti noi. Di solito un sinodo si fa alla fine di un ministero episcopale quasi per raccogliere i frutti. E se, invece, lo facessimo all'inizio, per lavorare tutti insieme nella vigna del Signore, non potremmo forse sperare in un raccolto abbondante irrorato da un "Anno di Grazia" del Signore? Ce lo auguriamo tutti insieme di cuore. Lo esprimo con le parole del grande teologo Johann Adam Möhler, che ha amato l'unità plurale della Chiesa: «Non vorremmo morire né asfissiati per estremo centralismo, né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l'unità di tutti è una totalità. Questo è l'*eidos* (l'ideale concreto) della Chiesa cattolica!».

+ Franco Giulio, vescovo

Giovedì Santo 2014

COMUNICAZIONE AL TERMINE DELLA MESSA

Al termine della messa Crismale, mi sembra bello comunicare che è terminato il restauro della *Casa del Clero*. È un nuovo reparto della Pia Casa della Divina Provvidenza, con capienza di 20 posti, esclusivamente dedicato ai sacerdoti anziani o malati, che consentirà un'accoglienza più gradevole e una cura più competente, con tutte le presenze mediche, infermieristiche e di animazione di una Casa di riposo tra le più apprezzate della città. Ciò consente la serenità di un accesso facilitato all'ospedale per i casi urgenti, un'eventuale possibilità di ministero per i sacerdoti che lo desiderassero, una vita fraterna amichevole in un ambiente a loro riservato. Mentre ringrazio coloro che si sono premurati di predisporre un ambiente confortevole, invito tutti noi a visitare questi sacerdoti, intrattenendosi con loro, mostrando affetto e gratitudine per il bene fatto alla nostra Chiesa di Novara.